

Lolli, un uomo in cerca di zingari felici

CD È notevole il nuovo disco del cantautore «La scoperta dell'America». Dove Claudio canta un mondo in cui i valori di vita collettiva sono di nuovo a rischio

■ di Federico Fiume

A otto anni di distanza dal suo ultimo album di inediti, Claudio Lolli torna con un pugno di nuove canzoni raccolte sotto il titolo *La scoperta dell'America*. Il cantautore bolognese festeggia anche un trentennio di attività musicale, svolta parallelamente al suo lavoro di insegnante. Una carriera tutta artigianale, lontana da riflettori televisivi e classifiche, ma che non ha mai perso il passo, forse perché a deciderne la lunghezza è stato sempre e solo lui, che pure esordì nel '72 sotto la bandiera di una delle grandi multinazionali del disco, la Emi. «Feci il mio primo album per caso, dopo che i discografici della Emi mi sentirono per caso suonare una sera con Guccini, che aveva appena pubblicato *Radici*, e mi proposero un contratto. Pensai fosse finita lì e rimasi stupito quando un anno dopo mi chiesero altre cose. Non ho mai immaginato una "carriera" in questo

campo, è stato tutto molto casuale».

Ma oggi puoi dire di aver dato qualcosa agli altri con le tue canzoni e di aver anche ricevuto qualcosa dalla tua avventura musicale...

Assolutamente, a me ha dato moltissimo. Dopo qualche anno ho capito che poteva essere una buona e anche bella parte della mia vita e me la sono presa e goduta. Sono molto contento e, pur senza nessun trionfalismo, credo di aver scritto almeno cinque o sei pezzi che hanno avuto la loro importanza.

C'è una visione unica, un concetto unificante che lega le canzoni di «La scoperta dell'America»?

Sì, anche se non si tratta di un concept-album in senso stretto. C'è piuttosto un filo comune che lega insieme le tessere di un mosaico che vengono messe insieme

«Vedo un mondo cupo e che va indietro. La mia Bologna? Oggi è una città come le altre»

me evidenziando pure tutte le giunture. Il filo è quello di un mondo abbastanza cupo, imprevedibile, che prende una direzione a volte inquietante. Un mondo che rispetto a venti o trent'anni fa sembra andare all'indietro, con il ritorno di cose che parevano sepolte, come spiega bene Umberto Eco nel suo libro *A passo di gambero*. La scoperta dell'America di cui parlo è quella di un mondo pre-sessantottesco



Claudio Lolli

in cui certi punti fermi che credevamo di aver messo nella vita collettiva vengono nuovamente messi in discussione. Temo che stiamo per scoprire anche l'Iran e un sacco di altre cose che forse sarebbe meglio lasciare dove sono.

Una scoperta amara, che però ha cause ben chiare...

Sì, ma non ambisco a dare spiegazioni assolute, cerco piuttosto di raccontare, a volte anche in

modo fiabesco, questa percezione del mondo raccontandone anche il bello, che può essere anche privato, sentimentale. Sono più che mai d'accordo con Majakovskij, che cito nel brano di apertura dell'album, e con la sua convinzione che «bisogna strappare la gioia ai giorni futuri» perché in questi ce n'è veramente poca.

In «Nuovo carcere paradiso» dici che l'unica è scappare in montagna, rifugiarsi lontano

dalla pervasività televisiva per salvare qualcosa di sé...

In ogni sistema ci sono sempre dei momenti che «la macchina» non riesce a controllare e vanno sfruttati. Purtroppo in Italia, da una ventina d'anni a questa parte, si è consumato un delitto antropologico al quale sarà molto difficile rimediare e che ha prodotto una concezione del mondo e della vita oggi diffusissima.

In «Il secondo sogno» parli di

Bologna, città che tu hai vissuto dai tempi degli «Zingari felici» fino alla Bologna attuale di Cofferati. Nel finale traspare un desiderio di fuga: deluso?

Non ce l'ho con Bologna né con Cofferati, ci mancherebbe altro, però le città europee oggi sono tutte un incrocio di persone, di storie, di destini incoerenti. Bologna rappresenta in quella canzone la metropoli di oggi, anche se non ha dimensioni estese come altre, ma è un luogo importante dell'immaginario, almeno nel nostro Paese, dato che ha rappresentato un faro per la sinistra per almeno 40 anni, l'esempio della buona amministrazione, dell'utopia concretizzata. Queste specificità io oggi le sento un po' perdute, mi ritrovo in una città normale, piena di normali contraddizioni che però sono difficili da vivere e questo disagio lo sento realmente, anche se do comunque fiducia alla sinistra che si trova a gestire una realtà estremamente complessa e difficile.

«Piccola storia di un dio» invece è brano dalle molteplici letture. È anche uno sguardo laico su Gesù?

Perché no? Mi sembra possa essere una buona definizione. In effetti ci sono più letture possibili; una è il poeta, quello che arriva e parla, quello che dovrebbe provare a mettere ordine nel caos senza violenza, con affettuosità e comprensione. Un altro può essere qualsiasi bambino che capita in Italia da chissà dove e che rappresenta l'innocenza. Non è colpa sua se abbiamo scoperto l'America, anche lui è una vittima di questa scoperta, ma mi pare che non abbia molta udienza. La mancanza di rispetto dell'innocenza mi sembra uno dei dati più preoccupanti dell'attualità.

LUTTI Cantava il rai
Cheikha
la ribelle
d'Algeria

Cheikha Rimitti era una delle voci più belle e più libere della musica algerina chiamata rai (quella interpretata da Cheb Khaled, ma di cui lei era considerata la madrina): è morta lunedì a 83 anni, per infarto, a Parigi, dove viveva perché nel suo paese era stata minacciata dai fondamentalisti. Infatti la cantante, che raggiunse la notorietà nell'Algeria degli anni Cinquanta, oltre che del colonialismo fin dai suoi esordi ha cantato delle condizioni sociali delle donne, della parità tra i sessi, dell'amore, dei piaceri carnali, dell'alcol, scatenando l'ira degli integralisti islamici. Nel 1986 arrivò il balzo sulla scena internazionale, quando l'allora ministro della cultura francese Jack Lang la invitò a un festival a Parigi e il rai iniziò a essere conosciuto in Europa. Dopo quel concerto collaborò con Frank Zappa, Robert Fripp, Flea dei Red Hot Chili Peppers. Di origini beduine, Cheikha Rimitti era nata in un piccolo villaggio algerino, rimase presto orfana e povera, ebbe una gioventù difficile. Iniziò come ballerina in locali notturni, nelle feste e nei matrimoni. Affrontò subito temi scottanti e già nel 1954 la sua canzone *Charrak gatta* fu letta come un attacco, per quanto velato, al tabù della verginità. Da allora ha composto oltre 200 brani. L'ultimo suo disco è uscito la settimana scorsa e si intitola *N'ta Goudami* (Affrontami).

Il rai, nato negli anni '30 e '40 nelle feste e nei bordelli maghrebini, apertosi negli ultimi decenni al pop, divenne una forma di ribellione tanto che alcuni artisti sono stati uccisi dagli integralisti.

LIRICA Al Maggio Ronconi esalta soprattutto le invenzioni sceniche

Very pittoresco questo Falstaff tra elfi e punk

Il *Falstaff* di Zubin Mehta e Luca Ronconi andato su al Comunale di Firenze è l'unico titolo d'opera sopravvissuto in questo Maggio Musicale post-commissariamento. Ma è soprattutto, ci sembra, il *Falstaff* di Margherita Palli (per le scene) e Carlo Maria Diapri (per i costumi). Proprio alle invenzioni dei due storici collaboratori di Ronconi sono legate infatti le sorprese dello spettacolo, che sposta l'estremo capolavoro di Verdi, su libretto di Boito da Shakespeare, dall'Inghilterra di Elisabetta I a quella di Elisabetta II (perché non ci si pensa mai, ma anche questa, dal 1952, è un'Inghilterra «elisabettiana»). Entro una molto shakespeariana divisione dello spazio in due livelli (Osteria della Giarrettiera e camera di Falstaff, ad esempio, comunicanti fra loro mediante una scala di botti e botticelle), vengono evocate mode tipicamente albioniche, i pastelli Windsor delle vesti delle dame, Quicky in inequivocabile stile Regina Madre, la casa Tudor con praticello impeccabile fuori e solidi pannelli di quercia dentro (probabilmente ancora oggi la magione ideale di un Ford e signora). Il colpo d'ala arriva nel finale, unificando gli ultimi due quadri, quando dalle finestre della Giarrettiera si insinuano i rami della foresta che invaderà poi la scena che si popolerà di fate ed elfi punk dalle chiome irte e rosse e dai «chiudi» sdrucciti ad arte (sono in realtà i borghesotti di Windsor): ingegnoso teatro di macchine alla Ronconi e forse omaggio al masque elisabettiano con la sua sontuosa visualità. Mehta sul podio governa tutto con la consueta sicurezza. Quasi ci è sembrato venerdì e domenica di assistere a due *Falstaff* diversi come diversi erano i due protagonisti, Ruggero Raimondi e, al suo debutto nel ruolo, Giorgio Surian: e dunque, alla prima di venerdì, una lettura più scoppiettante e geometrica, e al centro Raimondi con il suo Falstaff sorprendentemente e felicemente farsesco, con un fascino teatrale che resiste a dispetto di una voce che lo costringe oramai a qualche asprezza; domenica, invece, un'espressione più distesa, dai contorni più smussati, e il Falstaff più fresco vocalmente ma per ora meno carismatico, però sornione, a tutto tondo, diremmo più «classico», di Surian. Nel primo cast segnaliamo l'elegante Alice di Barbara Frittoli, la luminosissima Nannetta di Mariola Cantarero, il simpatico Ford di Manuel Lanza, e una grande veterana, Elena Zilio, come Quickly. Cordiale successo, repliche fino al 19.

Elisabetta Torselli

LIRICA Perfetta no, ma ottima la versione di Pappano a S. Cecilia

Quanta energia Don Giovanni, è quasi troppa

Si respirava un'atmosfera magica sabato scorso all'Auditorium mentre Antonio Pappano alla testa di Orchestra e Coro di Santa Cecilia eseguiva in forma di concerto *Don Giovanni* di Mozart. La sola presenza di Giorgio Napolitano ha galvanizzato pubblico e musicisti: le ovazioni finali per l'esecuzione hanno coinvolto anche lui, quando la folla che gremiva senza soluzione di continuità la grande sala da 2700 posti ha cominciato a scandire «Giorgio, Giorgio!», dimostrando grande affetto per il neo-eletto ma non ancora insediato Presidente della Repubblica che aveva scelto di «esser di concerto». A tanti stimoli, non ultima la partitura di Mozart, Pappano ha risposto con un'esecuzione strabordante di quella energia e quell'entusiasmo che sa trasmettere a orchestra e cantanti, ma forse trascurando un po', a favore del ritmo, le raffinatezze di fraseggio e di orchestrazione che ci aspetteremmo da un'esecuzione solo musicale. Sarà perché non si è trattato propriamente di forma oratoriale, infatti gli interpreti si muovevano sul grande palcoscenico in una sorta di recitazione piuttosto autarchica e con pochi oggetti scenici: una soluzione riuscita fino a un certo punto, considerando la qualità cui negli anni scorsi ci ha abituato l'Accademia cecilianica nelle sue versioni semisceniche di opere. L'ottimo livello del cast presentava alcune interessanti discrepanze stilistiche: le bravissime Carmela Remigio, donna Elvira, e Carmela Remigio, donna Anna, come Ildebrando D'Arcangelo, che dava voce a Leporello per la migliore prestazione della serata, hanno offerto una notevole prova di canto italiano. Si contrapponevano Gerald Finley nel ruolo titolare e Matthew Polenzani, don Ottavio, in uno stile di canto più internazionale e forse impersonale. In particolare il primo ha trovato il suo momento migliore nella celeberrima Serenata, ma non sembrava raggiungere quello stacco sugli altri personaggi che merita e deve avere don Giovanni, il protagonista. Leggermente sotto misura la coppia contadina di Zerlina, per la non felicissima fonazione di Patrizia Bicciré, e del Masetto di Darren Jeffrey. Tonico fino al metallo il commendatore di Mario Luperi (ultima replica stasera: www.santacecilia.it).

Luca Del Fra

un'iniziativa promossa da

in collaborazione con

con la partecipazione di

con il prezioso sostegno di

La salute, la cosa più importante

AstraZeneca

Life Inspiring Ideas

Radio ufficiale

Grazie a

Autorigoldi, GlaxoSmithKline, Tucano Urbano

Per informazioni:

OBM Ospedale dei Bambini Milano-Buzzi Onlus
via Castelvetro, 32 - 20154 Milano
tel 02 5799 5359 - info@ospedaledebambini.it

Coordinamento generale:

Aragorn Iniziative
Comunicazione, eventi, fundraising per il non profit
via Vittoria Colonna, 49 - 20149 Milano
tel 02 465 467 1 - eventinonprofit@aragorn.it

terza edizione

un Ospedale per amico

La giornata Porte Aperte all'Ospedale dei Bambini V. Buzzi di Milano

Sabato 20 maggio 2006

dalle 10 alle 18
via Castelvetro, 32 Milano